

Cattorini PM. *Suicidio? Un dibattito teologico*. Torino: Claudiana; 2021, pp. 256 (ISBN: 978-88-6898-308-6).

In questo momento storico in cui ci si trova a discutere fortemente sulle questioni riguardanti il fine vita, Paolo Cattorini, già professore di bioetica clinica presso l'Università degli Studi dell'Insubria, analizza il tema del suicidio, ripercorrendo il pensiero teologico-morale cristiano, utilizzando riferimenti biblici e prendendo numerosi spunti dal mondo del cinema e della letteratura. Il risultato è senz'altro un testo che, nei suoi 14 capitoli, rende l'idea che il termine 'suicidio' contenga in sé molto più di quello che viene normalmente preso in considerazione.

Come è noto, nella tradizione cristiana il suicidio viene considerato, seguendo l'impostazione tomista, un «atto contro natura, essendo naturale la tendenza all'autoconservazione, e contro il dovere di carità verso se stessi, dato che nella propria natura spirituale ciascuno trova un riflesso della bontà di Dio» (p. 22); è inoltre un atto contro Dio, poiché nessun uomo è padrone della propria vita, e socialmente ingiusto, poiché priva la società di un suo membro. L'autore si domanda però se ci siano delle situazioni nelle quali la scelta di morire, o di abbreviare la propria vita che sta volgendo al termine, possa non essere considerata in contrapposizione con il riconoscimento del valore della vita umana, una vita che è donata e non posseduta dall'individuo: l'azione di interrompere la propria esistenza non potrebbe forse essere vista addirittura come un atto di accettazione e presa di coscienza che la vita non è, ultimamente, nelle nostre mani?

Nel testo sono riportati esempi di uomini e donne che hanno offerto la loro vita, ossia che si sono dati la morte per testimoniare i propri valori morali e religiosi, oppure in segno di opposizione ad ingiustizie in ambito politico e sociale. Peraltro, nella *Dichiarazione sull'eutanasia*, documento redatto nel 1980 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, subito dopo aver dichiarato che «la morte volontaria, ossia il suicidio, è, pertanto, inaccettabile al pari dell'omicidio», si aggiunge che «si dovrà tenere ben distinto dal suicidio quel sacrificio con il quale per una causa superiore – quali la gloria di Dio, la salvezza delle anime, o il servizio dei fratelli – si offre o si pone in pericolo la propria vita». Non si tratta anche in questo caso di una scelta *razionale* (termine importante nel testo) di porre fine alla propria esistenza? Con questi esempi forti e molti altri di altro genere, Cattorini vuole evidenziare l'esistenza di un piano soggettivo coinvolto nell'azione suicida, che sostiene che debba essere preso in considerazione tanto quanto quello oggettivo.

L'autore avanza già nelle prime pagine del libro una netta distinzione tra il *suicidio in senso forte*, «che è (...) quell'azione di darsi morte, che incarna un atteggiamento antitetico alla fede in Dio, al di là di specifici fattori clinici di sofferenza o di speciali eventi di delusione individuale» dal *suicidio in senso lato*, intenso come «la volontaria abbreviazione della vita che invece non veicola un significato di ribellione, opposizione o chiusura nei confronti di Dio» e che quindi «*non merita*, in certi casi, *una condanna* in sede teologico-morale» (p. 15). Il testo è ricco di spunti significativi e sicuramente evidenzia

quanto il dibattito debba ancora svilupparsi, non solo guardando ai nuovi scenari resi possibili dall'avanzamento della medicina e delle tecnologie, ma anche guardando indietro, scavando nella tradizione cristiana come l'autore di questo volume fa. Assai rilevante è anche la condanna che Cattorini fa del dolorismo, ancora troppo presente non solo nel pensiero teologico ma anche nella pratica clinica, contro il quale porta l'esempio dell'atteggiamento di Giobbe davanti ai dolori e alle ingiustizie della sua vita. È con grande chiarezza che l'autore sottolinea l'importanza di svincolarsi dal concepire i due 'poteri' che custodiscono la vita, quello divino e quello umano, come in un rapporto di concorrenza: si tratta di un rapporto di corresponsabilità. Infatti la libertà dell'uomo non è in concorrenza con quella di Dio (non potrebbe nemmeno esserlo), ma piuttosto è lì che trova il suo fondamento e garanzia.

Allo stesso tempo, si possono trovare alcuni limiti nel testo: anzitutto la scelta dell'autore di includere numerosi esempi tratti dal cinema e dalla letteratura, per quanto molto interessanti, rischia in diversi passaggi di confondere il lettore, che già si trova ad affrontare un tema complesso. In secondo luogo, Cattorini rimarca più volte, e con ragione, l'importanza di non prolungare l'esistenza dei malati futilmente e sproporzionatamente, ma senza dare adeguato credito alle pratiche cliniche che già operano in questo senso, ossia le cure palliative. Così come il costante progresso della medicina e delle tecnologie a supporto dei malati pone sempre nuovi dilemmi che devono essere presi in considerazione, allo stesso modo le cure palliative offrono nuovi orizzonti e possibilità per poter vivere con dignità l'ultimo tratto della vita, evitando la distanasia. Di certo la ragione per non ostinarsi con cure sproporzionate deve venire da una vera accettazione della finitudine e mortalità umana, e non dal riconoscere che una vita non è più 'meritevole di essere vissuta'. Da ultimo, il testo non sembra dare abbastanza spazio al ruolo degli operatori sanitari che si trovano ad assistere i malati cronici e terminali e che finiscono quindi per avere un ruolo nei suicidi medicalmente assistiti. Sarebbe bene invece considerare attentamente il ruolo che la presenza di un altro implica nell'atto suicida, e questo non solo perché il tema è così attuale, ma anche perché è proprio la presenza di un altro ad introdurre l'unica possibile alternativa al suicidio razionalmente scelto da un malato: la possibilità di un rapporto con un altro che non solo si prende cura del malato, ma porta con lui il suo dolore. Non per niente la lettera della Congregazione della dottrina della fede, che chiarisce numerosi dilemmi sul fine vita, si chiama *Samaritanus Bonus*: inizia con il Buon Samaritano che lascia il suo cammino per soccorrere l'uomo malato, e sviluppa tutte le sue posizioni (su suicidio assistito e eutanasia, accanimento terapeutico, alimentazione e idratazione, cure palliative, terapie analgesiche e soppressione di coscienza) da dentro la relazione di cura. Il suicidio quindi non è solo un dilemma della libertà dell'uomo rispetto a Dio, ma anche una questione che riguarda i rapporti tra gli uomini.

Costanza Raimondi